

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972
Dicembre 1966 - O. R. U. N. - A. N. A. U - A. N. P. U. I.

su **Università**
e **Ricerca**
interventi

INTERVENTI SU "UNIVERSITA' E RICERCA"

di:

- La Giunta Esecutiva dell'ORUN
 - Emilio Del Giudice (assistente volontario presso l'Istituto di Fisica Tecnica)
 - Guido Barone (professore incaricato presso la facoltà di Scienze)
 - Giuliano Augusti (assistente ordinario presso l'Istituto di Scienze delle Costruzioni)
 - Giuseppe Andreoli (assistente ordinario presso l'Istituto di Anatomia Patologica)
- Bruno Calogero (aiuto ordinario presso la facoltà di Medicina)

DOCUMENTI a cura del Comitato Universitario

redazione e impaginazione a cura di michele corsaro,

Il Comitato Universitario Napoletano, pubblicando questa raccolta di scritti in un momento particolarmente cruciale della lotta per un'Università più efficiente, intende mettere a disposizione di tutti coloro che si interessano ai problemi universitari una tribuna che, accanto a documenti ufficiali, dia posto ad interventi su alcuni aspetti di fondo del Suo impegno.

E si augura pertanto che, malgrado la veste tipografica scarna e senza pretese, il fascicolo trovi una favorevole accoglienza.

ANALISI DEI PROBLEMI UNIVERSITARI

Le tre giornate di sciopero indette dal Comitato Universitario in tutti gli Atenei, nascono dalla necessità di riproporre con forza il problema della riforma democratica dell'Università, che è sostanzialmente e gravemente eluso dai provvedimenti predisposti dal Ministero della P.I. e dallo stato e dall'andamento del dibattito parlamentare.

Queste tre giornate e il periodo di agitazione che esse devono iniziare costi

tuiscono occasione d'altronde per il movimento di riflessione su se stesso e di rilancio politico e organizzativo generale. Poichè nell'insieme delle considerazioni politiche s'impone la constatazione di un riflusso generale della dinamica e del potere delle forze democratiche dell'Università e poichè è necessario d'altronde proprio in termini di immaginazione sociologica proporre e sperimentare dei modelli di agitazione e di protesta più coerenti ad un insieme organico di rivendicazioni, ad analisi approfondita dei termini problematici generali e a una individuazione specifica e concreta degli obiettivi di lotta, noi abbiamo ritenuto di impostare questa agitazione secondo due direttive fondamentalmente nuove che sono:

- 1) La convocazione di assemblee di facoltà come momento autonomo di elaborazione e come strumento permanente ed istituzionalizzato di politica universitaria.
- 2) La provocazione di "momenti di dibattito e di proposta politica" unitari in termini sostanzialmente diversi dalle confuse assemblee generali realizzate per il passato.

Questo dibattito, in particolare, realizza una nostra ipotesi politica precisa, che è quella del dibattito indirizzato, nel corso del quale la discussione generale possa far capo a due elementi fondamentali che sono:

- 1) L'argomento rilevante e capace di unificare e concretare i termini del dibattito politico generale con le sue caratteristiche reali.

- 2) Una posizione politica precisa e argomentata con un tentativo ampio ed organizzato di analisi.

Questa impostazione è di carattere sostanzialmente diverso da quella tradizionale ed è secondo noi necessaria se si vuole uscire dai limiti di una protesta astratta e sostanzialmente velleitaria che riesca ad ancorare se stessa in termini non generici ad elementi di realtà.

In particolare la proposta della creazione di un'area di ricerca, l'iter tortuoso che essa sta seguendo e le peculiarità socio-economiche ne fanno un esempio perfetto di alcune tendenze generali della realtà universitaria, della degenerazione progressiva dei suoi valori tradizionali, delle reazioni che parti di essa producono di fronte alle complesse sollecitazioni del mondo della produzione e del lavoro e pertanto questo argomenta secondo noi tutte le caratteristiche per unificare in modo conveniente il dibattito e l'analisi politica che in quanto forse responsabili dello sviluppo civile e democratico dell'Università, siamo chiamati a produrre.

Il Movimento Studentesco segue sempre con la massima attenzione tutti quegli avvenimenti politici che possono assumere rilevanza per le loro ripercussioni dirette ed indirette sugli interessi dello studente in quanto tale e cioè in quanto forza lavoro in via di qualificazione.

Attenzione cioè a tutti quegli avvenimenti del mondo economico e politico che influ-

scano sul processo di formazione professionale nell'Università e quindi nei suoi contenuti o sulle condizioni del mercato del lavoro aperto ai giovani laureati.

La Giunta Esecutiva dell'ORUN non può pertanto non dimostrarsi che estremamente preoccupata della proposta palese nelle posizioni di alcuni gruppi politici ed economici bene individuati ed individuabili della istituzione di una "area della Ricerca" a Napoli che accentrerebbe nella zona della Mostra d'Oltremare tutti gli Istituti di Ricerca localmente esistenti, distaccandoli nella proposta concreta dalla vita delle facoltà e dell'Università.

Una tale preoccupazione nasce perchè tale proposta costituisce di fatto una ipotesi di sviluppo a lungo termine dell'Università di Napoli che è quindi necessariamente gravida di profonde conseguenze.

Da questi accenni allo svolgersi cronistorico della vicenda "Area di Ricerca" si possono ricavare le posizioni assunte in concreto da quelle che sono le forze realmente in gioco e cioè da un lato il gruppo di ricercatori che fa capo ai professori Caianiello, Buzzati-Traverso, Liguoro, dall'altro l'Ente Mostra con il prof. Di Genaro.

Tali posizioni sono state pubblicamente confermate in numerose occasioni nel corso di conferenze pubbliche e hanno trovato fedele specchio nel dibattito recentemente svoltosi in Consiglio Comunale.

Appare evidente che quei gruppi di docenti e di ricercatori che si propongono oggi i maggiori fautori dell'Area di Ricerca si pongono sostanzialmente il problema della possibilità di continuare la loro attuale attività di ricerca, assolutamente ignari del fatto che già oggi in pratica tale loro lavoro si svolge fuori della Università e nell'impossibilità della verifica delle loro ipotesi di studio da un lato nell'attività didattica dall'altro per contiguità e continuità in una efficiente struttura di ricerca applicativa o applicativa di base che come è noto manca assolutamente nel nostro Paese.

Essi appaiono sostanzialmente preoccupati di potenziare l'attuale struttura di ricerca così come è oggi, con tutti i suoi limiti di fondo, preoccupati piuttosto di dar forza alle loro posizioni di prestigio con un potenziamento della loro egemonia negli Istituti o nelle cellule del C.N.R. essi demandano la risoluzione del grosso problema fondamentale della ricerca, quello della scissione tra ricerca e didattica, alle forze politiche di Governo e a quei gruppi economici che ne sono il reale supporto. Lasciano cioè che di fatto la scelta dei settori di intervento e di lavoro della ricerca siano decisi sempre più attraverso il finanziamento privato da interessi completamente eterogenei nelle loro finalità a quello che è il vero fine della ricerca e la sua più potente molla sociale e cioè l'intervento di ricerca in quei settori determinanti in risposta alle esigenze reali della collettività.

Peggio essi si fanno efficienti protettori di una proposta che in pratica elimina ogni possibilità di soluzione dell'unità ricerca-didattica, anche in prospettiva.

Velleitaria si dimostra allora la posizione assunta da alcuni di essi che vede una "Area della Ricerca" come protagonista dello sviluppo tecnologiche del paese e potente concorrente dell'Università, capace con la sua capacità di proposta culturale di costringere quest'ultima a sollevarsi dall'attuale profonda crisi.

In definitiva questi gruppi di ricercatori e docenti hanno assunto di fatto il ruolo dei difensori di una proposta che mantiene l'Università nell'attuale crisi vede aggravato lo smembramento a Napoli dell'unità urbanistica della Sede Universitaria e in prospettiva istituzionalizza la frattura della ricerca e didattica a tutti i livelli.

Per quanto riguarda la posizione assunta dall'Ente Mostra è palese a tutti che questo attraverso i suoi rappresentanti in primo luogo attraverso il prof. Di Gennaro vuole salvaguardare la sua esistenza anzi vuole un potenziamento delle proprie funzioni e quindi se inizialmente ha assunto una posizione contraria alla cessione di parte dei suoi terreni all'Area della Ricerca lo ha fatto soltanto in considerazione del fatto che inizialmente l'Ente non si riteneva soddisfatto della contropartita offerta. Ma quando attraverso la mediazione di gruppi politici bene individuati è stato possibile raggiungere un compromesso secondo il quale all'Ente veniva assicurata la certezza di

un rilancio della sua attività fieristica e della sua partecipazione effettiva alle decisioni riguardanti lo sviluppo economico e sociale della regione questo ha immediatamente accettato l'ipotesi avanzata come è dimostrato dalle delibere dall'ultimo Consiglio di Amministrazione.

Ciò che interessa al Movimento Universitario è a questo punto vedere come già si è detto sopra quali conseguenze possa portare sullo sviluppo dell'Università una proposta politica come quella della "Area della Ricerca" che ha trovato un'omogeneità tra le forze economiche e politiche su accennate e che ormai la sostengono apertamente.

E' necessario allora iniziare da una riflessione su quelli che sono attualmente, da un lato gli sbocchi professionali, dall'altro i tempi ed i modi della formazione professionale così come oggi si configurano per gli universitari napoletani.

Gli sbocchi professionali si possono raggruppare come segue:

- Insegnamento nella scuola media: per i laureati dei corsi di Laurea di Matematica, Lettere e Filosofia, di Scienze Naturali, di Lingue straniere ed in via di fatto (a seconda dell'importanza del fenomeno, in ordine decrescente) per i laureati dei corsi di Scienze Biologiche e Geologiche, di Fisica, di Chimica, di Farmacologia, di Giurisprudenza e via via le altre.
- Insegnamento e ricerca nell'Università: per tutte le Facoltà.
- Impiego dell'Industria: per le Facoltà Scientifiche (Indirizzi applicativi) per le facoltà tecniche, per la facoltà di

ica e
e de-
co e
ata-
è
consi
ta-
è
tare
osta
Ricer
for
fles
a un
ro
es-
grup
ati
atu
fe-
lau
e
ar
al
er

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

Economia e Commercio e per quella di Agraria.

- Impiego nel settore amministrativo-burocratico: per i laureati di Giurisprudenza, di Economia e Commercio e di fatto stesso anche per i laureati da altre Facoltà.
- Impiego nel settore pubblico-sanitario: per i laureati della facoltà di Medicina e Chirurgia (attraverso i vari enti mutualistici, Ministero della Sanità e nelle Strutture Ospedaliere).
- Libera professione: per i laureati dalle Facoltà di Ingegneria, di Architettura e di Medicina e Chirurgia.

In quanto le possibilità concrete di lavoro in corrispondenza dei suaccennati possibili sbocchi professionali il discorso va fatto tenendo conto spesso di quelle che possono essere delle peculiarità specifiche delle specializzazioni conseguibili, peculiarità determinate dal tipo di impostazione didattica e culturale che i professori impongono.

Si osserva allora che:

- 1) Per quanto riguarda l'insegnamento nella scuola media: attualmente il laureato è costretto per la pratica impossibilità delle attuali strutture scolastiche, carenti sul piano qualitativo e quantitativo, ad attendere numerosi anni prima del conseguimento di una posizione economicamente garantita e stabile passando attraverso la drammatica fase del concorso di abilitazione e poi del concorso a cattedre.
- 2) Per quanto riguarda la possibilità di

inserirsi nell'Università va rilevato che è praticamente limitatissimo il numero di posti disponibili e che inoltre questi vengono di fatto assegnati attraverso un sistema assolutamente antidemocratico basato sullo strapotere del corpo accademico, assegnati nelle migliori ipotesi in base al principio della conservazione della "Scuola" laddove ancor più spesso vengono assegnati senza alcun criterio culturale e scientifico in base ad una vera e propria mafia.

- 3) Per quanto riguarda l'impiego nell'Industria bisogna osservare che oggi in pratica per il laureato con capacità tecnico-industriali non c'è possibilità di trovare lavoro localmente ed egli è costretto di fatto all'emigrazione in condizioni di netto svantaggio rispetto ai laureati presso quelle città che offrono possibilità di lavoro o ancora più spesso egli è costretto a dirottare per un tipo di impiego assolutamente eterogeneo alla sua qualifica con le evidenti conseguenze che ne derivano sul piano delle garanzie sindacali. Ciò in dipendenza anche del fatto che alcune specializzazioni di laurea a carattere tecnico vengono fatte in mancanza di una volontà politica dell'intervento pubblico e privato in settori pure essenziali per lo sviluppo di una Società Industriale progredita quale è la nostra, come può essere ad esempio il settore dell'industria elettronica. Oppure accade, tra

scurando esigenze pure essenziali quale quella dello sviluppo scientifico dell'organizzazione tecnologica della produzione agricola, che, mentre sarebbe utile una specializzazione di chimico che l'agricoltura di fatto l'istituto di Chimica sostanzialmente prepara tecnici qualificati fundamentalmente all'intervento nel settore dell'Industria dei materiali sintetici, quando poi mancano in tutto il mezzogiorno Industrie capaci di assumerli.

- 4) Per quanto riguarda l'impiego nel settore amministrativo-burocratico bisogna osservare che di fatto il laureato prima di trovare il posto di lavoro è costretto a lottare lungamente con una concorrenza davvero spietata e a sostenere tutta una serie di passaggi obbligati quali quello del concorso nel caso del settore pubblico. Dopo ciò si vedrà inserito in un lavoro che di fatto è in generale assolutamente lontano dalla sua qualificazione che tra l'altro va rilevato, si dimostra troppo generica e insufficiente.

Al settore amministrativo-burocratico si rivolgono, poi, spesso, quei laureati dalle altre Facoltà che non riescono a trovare lavoro nei propri specifici campi.

- 5) Per quanto riguarda l'impiego nel settore pubblico-sanitario va rilevato la difficoltà di inserimento per il numero ristretto di posti disponibili e per la mafia dominante in questo campo e al contempo va rilevato come mentre occorrerebbe un rilancio qualitativo e

quantitativo delle strutture sanitarie in pratica il laureato che pur riesca con notevole sforzo a trovare lavoro si vede di fatto costretto ad una mansione puramente burocratica o comunque alla pratica impossibilità di svolgere appieno la sua capacità professionale.

- 6) Infine per quanto riguarda la libera professione va osservato che esso ormai è un fenomeno di dimensioni sempre più ristrette; la libera professione rimane lo sbocco a prioristicamente riservato ancor prima della laurea ad una élite ristretta sostanzialmente proveniente dalle parentele dei gruppi accademici e quindi di liberi professionisti che attualmente, nella città, dominano alcuni settori dell'Università e la Pubblica Amministrazione della città stessa.

Cerchiamo ora di analizzare alcuni aspetti fondamentali dei modi e dei tempi della formazione professionale-culturale nell'Università.

Se consideriamo le cosiddette facoltà umanistiche, rileviamo subito che il tipo d'impostazione su cui si reggono risulta sostanzialmente implicato da una impostazione ideologica, che a parte il giudizio di merito (si tratta dell'impostazione gentiliana!) è di per sé un momento di chiusura poichè non facilita la formazione dello studente deviando la sua attenzione dal problema centrale che è quello dell'acquisizione di un "metodo culturale" e dei suoi necessari strumenti, verso una visione culturale che si limita a classificare ogni

tarie
esca
oro
man-
unque
gere
ale.
ara
or-
empre
one
te ri
ad u-
e
uppi
es-
ttà,
rsi-
ella

etti
a
'U-

ani
im-
stan
i-
eri
la-

lo
al
qui-
suoi
cul-
i

Movimento d'opposizione: Napoli 1967-1972

nuovo movimento culturale in uno schema mi-
sto mai verificabile; spesso addirittura
trascurando il suo stesso aggiornamento di
classificazione.

Ciò si riflette in concreto:

- 1) nella mancanza nei piani di studi di
quelle connessioni interdisciplinari
già conquistate dalla cultura moderna,
quali il rapporto tra Scienze Matemati-
che ed Applicate (logica, algebra, epi-
stemologia, cibernetica, meccanica
quantistica, ecc.) e Filosofia (storia
della scienza, filosofia della scien-
za) e Letteratura (letteratura della
scienza);
- 2) nella assenza di una preparazione ade-
guata all'intervento professionale per
la arretratezza degli strumenti tecni-
ci proposti (mancanza dei piani di stu-
dio, di materie quali Scienza della Pe-
dagogia e Scienza della Sociologia,
ecc.);
- 3) nell'assurda distinzione tra esami fon-
damentale ed esami complementari, da
dove questi ultimi vengono visti non
come elementi intrinseci della succes-
sione-catena degli esami, ma come ele-
menti collaterali, quasi occasionali,
mai interdisciplinari.

Quanto detto per le Facoltà Umanistiche va
le anche per le Facoltà Scientifiche laddo-
ve va precisato che se la crisi culturale
è più profonda per queste ultime in quanto
essa investe gli stessi contenuti per le
Facoltà Scientifiche, la mancanza di conne-
sioni interdisciplinari conduce ad una pre-
parazione che è sostanzialmente inficiata
dal fatto che la struttura culturale di

fondo è quella di un nozionismo esasperato
che di fatto rende impossibile allo studen-
te nella Università e poi al laureato nel
suo lavoro di seguire e di essere reale
protagonista dello sviluppo tecnologico.

La strategia di sviluppo della ricerca
scientifica e tecnologica nel nostro Paese
si è sviluppato sostanzialmente lungo due
direttrici fondamentali d'azione e cioè po-
litica di apertura totale del mercato ita-
liano ai brevetti stranieri, e politica di
piena utilizzazione delle "inadeguate"
strutture di ricerca esistenti con il so-
stegno di fatto offerto alla ricerca pura
"accademica" e con la rinuncia ad uno svi-
luppo di ricerca applicativa o applicativa
di base.

Questo discorso va però oggi necessariamen-
te precisato in un giudizio che sappia cog-
liere le intime connessioni didattiche, se-
condo cui un discorso specifico di svilup-
po della ricerca scientifica in Italia si
inquadra nella realtà politica molto più
complessa e generale del processo di inte-
grazione e concentrazione a livello inter-
nazionale.

Infatti non è più possibile inquadrare tut-
ti gli aspetti della situazione odierna
sotto l'unico aspetto di una massiccia po-
litica di importazione di brevetti.

Pur restando presente, anzi aumentando in
valore assoluto il deficit di brevetti il
peso relativo di tale fenomeno è meno rile-
vante in rapporto al manifestarsi di due
altri e più articolate linee di tendenze:

- 1) processo di integrazione tecnologica a
livello internazionale;
- 2) pressione di alcune parti avanzate del

capitale italiano per un impegno della collettività nella produzione di risultati scientifici nel nostro paese.

I tempi del processo di integrazione appaiono oggi particolarmente raccorciati.

D'altra parte i modi di questa integrazione, coerentemente alla strategia di formazione di gruppi monopolistici internazionali di settore sono orientati sostanzialmente verso la delega dei compiti di ricerca, specie se applicativa, quasi esclusivamente alle punte più avanzate del gruppo consorziato (che ordinariamente non hanno sede nel nostro paese).

In sostanza scendendo più in concreto, tenendo conto delle proprie esigenze vitali di usufruire di una struttura organizzata della ricerca che non sia più secondo le esperienze più avanzate del capitalismo americano, di tipo accentrato, ma piuttosto decentrato, i grossi gruppi monopolistici internazionali articolano la loro politica "internazionale" per la ricerca secondo le seguenti due linee direttrici:

- 1) in tutti quei settori ove il gruppo consorziato ha in pratica il totale dominio dei mercati dell'Europa e del Terzo Mondo, così come naturalmente di quello americano la linea di tendenza è quella di organizzazione lo sviluppo del settore anche per quanto riguarda la ricerca secondo sistemi di decentramento in risposta dell'esigenza di reperire la forza-lavoro per la ricerca laddove si trova più a buon mercato.
- 2) Nei settori ove esiste ancora una concorrenza la linea di tendenza dei grossi nomi aziendali è quella di mantenere

in vita l'attuale politica dei brevetti come è stato finoggi puntando una progressiva anche se lenta integrazione anche in questi settori usando dell'arma del "Know-how" come elemento di contrattazione e sostanzialmente di subordinazione.

1) Unità di ricerca e didattica:

L'Unificazione fra ricerca e insegnamento che è alla base della idea di Università implica una reciprocità di scambi tra le due attività la cui mancanza costituisce una perdita per tutti: per gli insegnanti, i quali sono metodologicamente trascinati dalla mancanza di contatto con i problemi reali della scienza nella routine e nella perdita di dignità professionali, per i ricercatori per i quali viene d'altronde a mancare la tensione dialettica insita nel processo di rendere i propri studi e le proprie ricerche oggetto di discussione ed apprendimento altrui, per gli studenti che rimangono esclusi da qualsiasi contatto costruttivo con il sapere e la ricerca indipendente. In particolare poichè il processo d'apprendimento dovrebbe essere, nell'Università come nel resto della scuola, ma anche nell'Università più che altrove, creativo e autonomo e non passivo subordinato la separazione tra didattica e ricerca, costituendo un diaframma, tra l'insegnamento basato sulla comunicazione e l'attività scientifica coattiva, verifica ogni costruttività e autonomia mortificando la prepara-

evet-
una
razio-
o del-
nto di
di su

mento
sità
a le
sce u
anti, i
ti
lemi
della
i ri
e a
nel
le
ne ed
i che
to co
indi-
oces
ell'U
ma
crea
nato
a, co
mento
tà
ostrut
epara

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

zione degli studenti e annullandone di fatto le possibilità di reale qualificazione. In questo senso il rilancio dell'istituto di fisica teorica e in generale degli istituti più avanzati di ricerca, secondo una progettuale di enucleazione dal contesto universitario che tende ad istituzionalizzare e ad avallare materialmente una frattura verticale all'interno dell'Università, aggrava la tendenza alla separazione delle due forme di attività sulla cui esistenza unificata si basa il concetto stesso di Università.

Questo episodio d'altronde può secondo noi ricondursi a un insieme obiettivo di tendenze che possono essere interpretate e convenientemente intese solo nell'ambito di una reazione generalizzata e coerente, sebbene a primo avviso confusa e disordinata delle strutture di gruppo caratteristiche del nostro Ateneo alle sollecitazioni della realtà.

Tali gruppi di potere infatti, organizzati intorno ad interessi economici, socio-politici o anche più propriamente scientifici sono i protagonisti dell'attuale fase di evoluzione dell'Università napoletana da un lato nel senso di anticipare, attraverso delle scelte di fatto, le linee di sviluppo dell'Università stessa, dall'altro, per ricostituire i complicati equilibri turbati dalle scelte precedenti, compensando attraverso delle scelte parziali e comunque omogenee ai valori di gruppo che le dettano, i conflitti coattivi.

Contro questo conflitto latente di interesse le cui motivazioni sono comunque eterogenee a qualsiasi disegno e volontà organi-

ca di riforma democratica dell'Università si contrappone la realtà di lotta del movimento universitario con la sua strategia e i suoi obiettivi.

Il carattere realmente antagonista della proposta di dipartimento portata avanti dal M.U. nel suo complesso sta proprio nella rottura immediata che tal proposta produce, anche nello studio di proposta, nella logica che governa la distribuzione attuale del potere e degli strumenti di esso all'interno dei gruppi accademici da prospettiva di unificazione dell'Università sulla base del nuovo modello interdisciplinare elimina la prospettiva conflittuale della separazione materiale degli istituti universitari e delle due gravissime scissioni verticali all'interno dell'Università tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche, e tra istituti di ricerca avanzati e istituti meno avanzati dequalificati nei confronti della ricerca e qualificati quindi per negazione nei confronti della didattica.

EDG

vecchi e nuovi padroni

di E. Del Giudice

L'attenzione dell'opinione pubblica è stata attratta sempre più frequentemente negli ultimi tempi da polemiche e severe critiche nei riguardi della organizzazione universitaria italiana e dell'organizzazione della ricerca scientifica che da noi si appoggia quasi totalmente sui quadri universitari.

Questo senso di disagio è stato particolarmente avvertito in ambienti politici ed economici che, finora, non

avevano mostrato un grande interesse per le faccende dell'Università e della ricerca. Non si può fare a meno di paragonare le prese di posizione di molti uomini politici ed organi di opinione nell'estate del 1963, all'epoca della crisi del CNEN, quando venne sostenuto - si ricordino le note dell'On. Saragat sull'Agenzia Democrazia - che in Italia la ricerca tecnologica era un lusso inutile ed improduttivo, con le preoccupate affermazioni di oggi sul "divario tecnologico" crescente che separa l'Italia, e più in generale l'Europa occidentale, dagli Stati Uniti e dall'URSS.

Il fatto nuovo di questi anni è stato l'ingente afflusso di capitali americani in Europa ed in Italia, che ha messo in evidenza lo stato di grave arretratezza culturale e professionale dei quadri tecnici ed economici e la situazione di sclerosi della cultura organizzata e della ricerca.

Questo stato di arretratezza, di crisi ed, in ultima analisi, di inciviltà della nostra organizzazione universitaria e culturale, di cui solo ora la classe dirigente comincia ad essere consapevole, era già da tempo penosamente nella coscienza di quelle forze, professori e studenti, che vedevano e vedono quotidianamente frustrati i loro sforzi di costruire una cultura indipendente, liberatrice e non schiava dei potenti. In questo quadro, poi, le Università del Sud, Napoli in modo particolare, rappresentano

luoghi paurosi di incultura, inciviltà ed affarismo; basti ricordare che Salvemini definì nel 1908 l'Università di Napoli "università della malavita" e che ancor oggi in molte aziende del Nord vige il bando o comunque una notevole diffidenza per i laureati del Sud. Questa nostra Università fatiscente è la diretta erede dell'Università voluta e creata dal fascismo. Essa è nata sulle rovine dell'università post-risorgimentale che, pur con il suo classismo ed una certa ristrettezza provinciale, aveva saputo esprimere i De Sanctis ed i Salvemini. L'Università che abbiamo ereditato è invece la creazione di una classe dominante che disprezza profondamente la cultura, il sapere, la discussione, il dialogo, la ricerca. Essa ha bisogno che la scuola impartisca solo pochi e solidi luoghi comuni, instilli il rispetto e la venerazione per ogni sorta di autorità e potere costituito e dimostri scientificamente che solo uomini stolti o in malafede possono volere innovazioni e rivolgimenti in una realtà assiomaticamente immutabile. In cambio di questa opera di imbarbarimento e di corruzione, accade che alcuni maestri, ricevano elevati posti nella società civile, ricche prebende, lucrosi incarichi professionali, diventino consiglieri d'amministrazione, ministri, presidenti di società immobiliari, direttori di cliniche e di banche. Ad essi non si richiede la ricerca della verità, ché anzi si trat-

ta talora di persone di modesti interessi culturali, ma soltanto che avalino con il loro prestigio accademico le scelte dei potenti. Quando nel 1938 il regime fascista inaugurò la persecuzione contro gli ebrei, si trovò subito un gruppo di volentorosi docenti universitari, di cui alcuni ancora in onorato servizio, che dimostrò scientificamente l'inferiorità razziale degli sventurati invisibili al potente del momento. E così oggi può accadere che una piccola congrega di industriali e managers della sofferenza umana si opponga alla riforma del sistema sanitario ed ospedaliero, non in nome dei propri interessi economici di casta minacciati, ma in nome della scienza, di cui essi, insigni cattedratici e clinici, sono i soli rappresentanti autorizzati.

Questa è l'Università che abbiamo ereditato dal passato e contro di cui i gruppi migliori dei docenti e degli studenti hanno condotto fin qui una lotta accanita. Ma nel frattempo anche il mondo esterno è mutato, l'Italia si è trasformata da paese agricolo in un paese a struttura industriale avanzata ed un nuovo gruppo di potenti, espressione diretta o indiretta delle nuove grandi "corporations" e concentrazioni private e pubbliche nelle cui gelose mani si trova il potere, si è affiancato ed ha in parte sostituito i vecchi. La vecchia università, di fronte a questo moto di evoluzione che non comprende e non può

assimilare, si avvia al tramonto.

Chi è però che si appresta a prenderne il posto? Quali sono le mire dei nuovi potenti e quale tipo di organizzazione culturale essi hanno in mente?

Questo gruppo di amici dei nuovi potenti, di neo-reazionari in contrapposizione ai paleo-reazionari, è venuto sempre più acquistando una caratterizzazione precisa ed una chiara coscienza dei propri obiettivi. Il suo scopo è l'adeguamento dell'Italia al modello costituito dai paesi più avanzati, gli Stati Uniti anzitutto, cercando di ripeterne lo sviluppo e la struttura di potere, pur con tutti i contemperamenti derivanti dai compromessi stipulati con i resti della vecchia onocrazia. In molte lotte del passato e del presente gli amici dei potenti moderni si sono mescolati con le forze sinceramente rinnovatrici degli amici della libertà e ciò ha determinato fin'ora e forse determinerà ancor più in futuro confusione, equivoci e disorientamento.

La funzione della cultura, è perciò anche dell'Università, nel mondo sognato dal neo-reazionario e realizzato in parte nei paesi più sviluppati, è principalmente quella di essere l'ancella del processo produttivo, di elaborare le tecniche più adeguate per raggiungere i fini, che sono invece un dato esterno immodificabile da ogni intervento a livello della coscienza. Ecco quindi il neo-reazionario insegnare che il

tempo dei grandi rivolgimenti sociali è finito, che è metafisica il parlare di teorie generali, che ideologie, intese nel senso di visioni d'insieme della realtà, sono oramai inutili e desuete; ciò che bisogna fare è occuparsi di problemi particolari, di teorie particolari, senza mai discutere il modello di realtà in cui si opera, ma inserendosi volenterosamente, diligenti rotelline del meccanismo di sviluppo.

Naturalmente i sostenitori di questo modello culturale non ci raccontano anche le tenaci lotte che i gruppi migliori della società americana combattono contro questa barbaria travestita da spirito scientifico, non ci parlano della sollevazione degli studenti di Berkeley contro lo "spirito di Clark Kerr". L'Università che essi vogliono è popolata da un esercito di operose ranocchie occupate da mattina a sera in faccende incomprensibili per il comune mortale, che può anche restare nella sua ignoranza e nella sua barbarie.

Questa coabitazione di un elevato grado di comprensione nell'ambito di una particolare disciplina e di una ignoranza bestiale in tutto il resto è un elemento abbastanza caratteristico di un certo tipo di società tecnocratica. Purtroppo esiste un prezzo umano molto elevato da pagare; quando il tumultuoso progresso culturale scientifico rende superata, e ciò accade frequentemente, quella disciplina e quella specializzazione, accade che il povero

superspecialista viene sprofondato dal suo empirico nel nulla originario. E' sempre più frequente il caso di ricercatori scientifici e di tecnici che a 40+50 anni sono completamente tagliati fuori e non possono assumere una funzione diversa da quella del burocrate, diventando inutili per sé e dannosi per gli altri.

L'obiettivo delle forze progressiste nell'Università deve essere ben diversa. Esse vogliono certamente una Università moderna, ma non nel senso di Università schiava dei potenti moderni.

Certamente l'Università deve soddisfare le esigenze del mondo produttivo, ma nel senso di elaborare le tecnologie e preparare i quadri per un migliore dominio della natura, non nel senso di essere prona agli interessi ed al desiderio di profitti di chi detiene i mezzi di produzione.

L'obiettivo fondamentale di una Università è la libertà ed autonomia.

Essendo il principale strumento di cultura organizzata che la società ha a disposizione, tutti i problemi politici, sociali, economici, artistici, scientifici, di costume devono trovare una eco pronta ed attenta ed essere discussi ed analizzati e divulgati. Il sogno di ogni società è stato quello di poter essere cosciente delle proprie leggi di sviluppo, onde poter consapevolmente intervenire sulla propria evoluzione. Ma per fare questo è necessaria una cultura libera, non schiava

va, religiosamente fedele al modello di sviluppo prevalente, non gelosamente chiusa ai non addetti ai lavori.

Le lotte che i gruppi di punta del movimento universitario hanno sostenuto a Napoli sono state giustificate appunto da una visione simile. Per questi motivi abbiamo chiesto una Università unita e non smembrata, in cui la gente possa imparare non una caduca specializzazione, ma ad essere intellettualmente autonoma; perciò abbiamo chiesto che la area di ricerca sia inserita nell'Università, affinché non pochi specialisti, ma l'intera città tragga vantaggio dalle conquiste del pensiero scientifico moderno; per questi motivi abbiamo lottato e lottiamo contro la speculazione finanziaria che ha il suo centro nel Policlinico, affinché gli studenti, andando all'Università, imparino a curare i malati, non il modo di trarne profitto.

Per questi motivi, più in generale ci battiamo per una Università luogo di scambi, di esperienze culturali, di dibattiti, in cui circoli la vita delle nuove idee. Purtroppo accade ancora che il posto a cui l'Università assomiglia maggiormente sia il regno delle ombre.

I Professori Aggregati ■

FORZA VIVA NELL'UNIVERSITA'
RIFORMATA, ■

■ NUOVI SCHIAVI NEL
L'UNIVERSITA' ATTUALE.

■ di Guido Barone

Dopo una lunga gestazione e un più o meno faticoso iter parlamentare la legge che istituisce il ruolo dei professori aggregati è finalmente diventata operante e le Facoltà hanno preso le prime decisioni sull'apertura dei concorsi.

Da varie parti sono state avanzate critiche e c'è un certo atteggiamento di diffidenza verso questa nuova figura di docente; esaminiamo dunque obiettivamente come questa figura viene ad

essere delineata dalla legge in confronto a come si voleva che fosse. Fra l'altro si potrà trarre implicitamente un bilancio delle battaglie condotte dalle associazioni universitarie e si potrà farne tesoro per future azioni.

Il Professore aggregato nel quadro di una Università ristrutturata.

La figura del professore aggregato è andata maturando in una visione generale di quella che dovrebbe essere una moderna Università funzionale e dinamica nei suoi schemi e non cristallizzata in strutture statiche che non riescono a tenere il passo coi tempi. La attuale struttura piramidale dell'Università italiana, imperniata sulle cattedre, anzi sui "cattedratici", con una più o meno ampia corte di assistenti, andava bene in passato, ma è oggi completamente inefficiente come hanno denunciato molti osservatori dal di dentro e dal di fuori.

L'inadeguatezza nasce dalle moderne esigenze dell'insegnamento universitario e della ricerca. Da un lato cioè, si sono andati sviluppando nuovi ed importanti rami della scienza che sono entrati a far parte della cultura universitaria di base e non sono più materia di alta specializzazione. Dall'altro si è andata sempre più affermando la necessità della ricerca condotta a "squadre", e con più squadre sui vari aspetti di uno stesso problema.

Le soluzioni date a queste necessità sono state empiriche e disorganiche: si sono gonfiati gli incarichi di insegnamento a dismisura, specie nelle Facoltà così dette tecnico-scientifiche, fino a creare una situazione di palese disordine che ha provocato abusi con conseguenti interventi indiscriminati del Ministero; si è d'altro canto cerca

to di reclutare personale per la ricerca in modo caotico e occasionale (assistenti di ruolo e non, ricercatori di vari enti, incaricati esterni etc.) per cui sotto l'ala di un solo cattedratico si è molto spesso raccolta una schiera di venti ed anche trenta persone.

Questo crea immediatamente un problema di funzionalità della ricerca: in fatti è accertato che al di là di un numero critico di 3, eccezionalmente 5, persone una squadra di ricerca è dispersiva e d'altra parte un'unica persona, quando anche non facesse altro, non può in linea di massima coordinare e servire da molla propulsiva per cinque o dieci di queste squadre.

Di qui nasce la necessità, oltre che di un aumento delle cattedre, di una figura di docente-ricercatore, a pieno impiego, intermedia fra quella del professore di ruolo e dell'assistente e che comunque sia molto più vicina alla prima responsabilità, autonomia e capacità di iniziativa.

Con i professori aggregati le Facoltà avrebbero a disposizione uno strumento prezioso per condurre un'intelligenza politica didattica "provando" anche nuovi rami dell'insegnamento: al posto di aggregato accederebbe, con un non agevole concorso, un vero esperto della materia, relativamente giovane, dotato di carica vitale, che potrebbe far espandere la disciplina.

Se l'esperimento risultasse fruttuoso si potrebbe, in un arco di tempo più o meno lungo, passare ad istituire una cattedra; se invece risultasse sterile si potrebbe sempre tornare indietro, salva restando la posizione del docente che, col suo consenso, potrebbe essere destinato ad altro compito analogo se nel frattempo non avesse maturato una cattedra.

Contemporaneamente il futuro Dipar-

timento avrebbe a disposizione questa figura di capo-laboratorio, di capo di un gruppo di ricerca, che sarebbe libero di coordinare l'attività del suo gruppo con quella di altri, magari col laborando con una persona di maggior prestigio scientifico, ma allo stesso tempo avrebbe libertà di iniziativa in quanto dotato di fondi per la ricerca ed eventualmente di personale. Egli, tra l'altro, avendo davanti a sé ulteriori possibilità di carriera, avrebbe certamente una molla che lo spronerebbe e non lo farebbe riposare su quanto già ottenuto.

Sdrammatizzare la carriera universitaria.

A questo punto il discorso si sposta sul piano della "carriera" o, per meglio dire, sullo sviluppo della posizione di autonomia e di responsabilità e del relativo "status" giuridico ed economico del docente universitario. Secondo le linee sopra disegnate - che per buona parte sono ricavabili anche dalla legge ora approvata - il professore aggregato sarà uno scalino intermedio fra l'assistente ed il professore di ruolo, dotato di una propria dignità ed autonomia; la sua carriera viceversa non dovrà essere in parallelo con quella di professore di ruolo, non dovrà cioè essere una sistemazione per vecchi assistenti che non sperino più di andare in cattedra, un "cimitero per gli elefanti" come è stato detto. Se questi criteri verranno rispettati, questo nuovo ruolo potrà contribuire a sdrammatizzare l'atmosfera esistente nell'Università italiana, molto meglio di quanto a suo tempo non abbia fatto il provvedimento relativo alla inamovibilità degli assistenti liberi docenti confermati, che pure ha portato a degli inconvenienti. Infatti,

mentre è incredibile che in una società moderna, che deve affrontare il problema dell'educazione di massa, si scriva ancora nei riguardi della carriera universitaria: "solo coloro che presumono di avere le ali possono e devono cimentarsi in questo volo" (+) quasi l'Università e la ricerca fossero riservate solo a pochi geni, non si può pretendere che la gran parte del personale, necessariamente numeroso, arrivi tra i quaranta e i cinquanta anni ad un punto in cui sa che non procederà più: è ovvio che allora tenderà a diventare passiva e a burocratizzarsi. Nè d'altra parte si può e si deve ricorrere al sistema dell'insicurezza permanente come auspicato da qualcuno (e che caso mai dovrebbe essere applicato anche ai titolari di cattedra): i più moderni criteri applicati dalle industrie hanno scartato decisamente questo tipo di sollecitazione e di pressione psicologica: "il personale tranquillo lavora meglio". La molla cui si deve ricorrere è l'ambizione, che si sollecita con gli incentivi; l'ambizione a sua volta genera l'emulazione, sempre che le possibilità di miglioramento esistano realmente; col sistema attuale delle carriere semichiusure c'è il pericolo che gli assistenti senza speranza si "siedano" come si vede, del resto, per alcuni professori, arrivati alla cattedra dopo una corsa affannosa.

La migliore strutturazione della carriera e delle responsabilità all'interno dell'Università dovrebbe quindi prevedere una notevole diminuzione del rapporto assistenti/cattedratici pro-

(+) - Giuseppe Maranini, prefazione a "La riforma universitaria" di Alberto Sensi - Centro studi Luigi Einaudi - distr. Sansoni 1966

prio per creare reali possibilità di sbocco, mentre il rapporto professori aggregati/professori ordinari si dovrebbe agire fra 0.5 e 1, massimo 2, onde mantenere il ruolo in questione piuttosto agile. La selezione dovrebbe avvenire non al culmine della carriera di assistente, ma al livello dei borsisti e degli studenti dottorati di ricerca, da cui prelevare, dopo un tirocinio di due, massimo tre anni, le nuove leve per coprire i posti recisivi vacanti o le necessità derivanti dallo sviluppo costante della scuola.

Valutazione positiva della legge.

Vediamo ora quale dei criteri predetti rispecchia la nuova legge e quindi quali armi ha a disposizione per difendersi il professore aggregato. Egli ha una sua dignità e autonomia: partecipa a tutti i Consigli di Facoltà (il problema della rappresentanza, quando gli aggregati eccedono la metà dei professori di ruolo si porrà solo tra qualche anno) e quindi contribuisce a decidere della politica didattica-scientifica della stessa; è un professore ufficiale a tutti gli effetti; i compiti che gli vengono attribuiti o variazioni degli stessi si deliberano solo con il suo consenso; col suo consenso si decide l'Istituto, e in futuro si dovrebbe decidere il Dipartimento, presso cui vorrà svolgere la sua ricerca (e quindi è sufficientemente libero di scegliere anche il tipo di ricerca che vorrà condurre); in Facoltà ora (e in futuro nel Consiglio di Dipartimento) potrà ottenere l'assegnazione di fondi per la sua ricerca e per la sua attività didattica etc.

Da questa elencazione risulta che il professore aggregato è nato abbastanza bene e può rappresentare una ve-

ra pietra miliare sul cammino della riforma, tanto è vero che le associazioni, dopo qualche dubbio, hanno deciso che fosse l'unica legge la cui approvazione potesse avvenire prima del varo della riforma generale. Infatti essa sancisce il principio dell'entrata nei Consigli di Facoltà di persone che non siano professori ordinari: questa è un'arma potente di cui servirsi per giungere ad una democratizzazione degli organi di governo dell'Università.

Confutazione delle critiche generiche. Pericoli di fondo.

Molti assistenti e professori incaricati, rilevando soltanto le imperfezioni della legge hanno avanzato critiche piuttosto aspre ad essa: esaminiamole in dettaglio, ma prima riconosciamo che, come tutte le innovazioni a lungo invocate, intorno alla figura dell'aggregato s'era andato creando un mito di toccasana per tutti i mali. E' necessario invece tener conto, realisticamente che l'aggregato è una normale figura di docente che dovrà lottare, forse duramente, per imporre la propria autonomia e le proprie capacità, che dovrà lavorare accanitamente a tanto più, quanto più vorrà essere indipendente da supervisioni o imposizioni; la legge gli offre molte armi, toccherà a lui difendere i propri diritti. Si tratterà di rimboccarsi le maniche e farsi strada, ma non c'era da aspettarsi una sinecura o una sistemazione; quindi poniamo fine alle lamentazioni generiche, da cui le categorie universitarie non sono aliene.

E' chiaro d'altra parte che questa legge potrà portare frutti positivi solo nella misura in cui l'Università italiana andrà evolvendo e ristrutturandosi

nel complesso, ed è altrettanto chiaro che qualsiasi iniziativa positiva, immersa nel mare di malcostume imperante, finirà per essere snaturata nella sua essenza e diventare a sua volta strumento di correzione, di sottogoverno e in definitiva di inefficienza didattica e scientifica.

E' positivo che la legge, come strumento tecnico, sia stata approvata in forma abbastanza aderente ai suggerimenti delle associazioni universitarie e aperta a quelle prospettive di ristrutturazione che noi auspichiamo, ma è indubbio che senza l'attuazione di queste sarà inoperante. La nostra vittoria è che non sia condizionale, in senso negativo, della legge di riforma generale.

Analisi delle critiche.

Esaminiamo ora punto per punto, a partire dalle più settoriali, le critiche che abbiamo sentito avanzare e vedremo come molte di esse nascono dalla sfiducia nella possibilità di cambiamento delle strutture universitarie attuali e quindi sono mal dirette: indirizziamo i nostri sforzi verso il varo di una legge di riforma che sia veramente tale e vedremo che i professori aggregati potranno sostenere una loro valida funzione.

Scarso stipendio iniziale e basso limite di messa a riposo.

Anche se settoriali le critiche su questo punto sono in parte da noi condivise. Premesso che dovrà essere impegno della futura Associazione dei Professori Aggregati battersi per un miglioramento della propria retribuzione, bisogna sottolineare che, mentre è necessario che ci sia una progressione economica autonoma per le varie categorie in base al

l'anzianità, è anche giusto che le retribuzioni siano differenziate in base ai compiti e alle funzioni, cioè dovranno esserci categorie di stipendi differenziati per quantità (leggi full-time) e per qualità di lavoro e per attribuzione di responsabilità.

Sarà giusta però una sovrapposizione fra i limiti minimo della categoria inferiore e massima della superiore: in altre parole sarà giusto che un assistente di 65 anni prenda di più di un aggregato che, per sua bravura, lo sia già a 30 anni (accade già per i Professori straordinari che guadagnano un po' meno di un assistente, al massimo di carriera, che sia anche Professore incaricato). La lotta sindacale dovrà essere quindi impostata su di un generale slittamento degli stipendi dei docenti universitari. Quanto al limite di età sarà giusto portarlo dai 65 anni attuali (come per gli assistenti) ai 70 per i P. R. In questo momento possiamo però dire brutalmente che ci fa comodo questo limite basso per impedire di mettere nei ruoli subito personale già troppo vecchio.

Timore di un insabbiamento per chi aspira alla cattedra.

Nella situazione transitoria che ci sarà per qualche anno appare evidente che non conviene, a chi è sotto concorso per cattedra, puntare su di un posto di aggregato. Ma se la cattedra non è vicina, la qualifica di aggregato non potrà non essere che un titolo di merito per il conseguimento della stessa.

Concorso troppo severo, specie per chi abbia già la libera docenza, in quanto si deve ripetere la lezione: ma la partecipazione al concorso non

richiede la libera docenza e quindi sarà sensibilità delle commissioni esaminatrici calcare più o meno la mano su questo punto per accertare le capacità didattiche del candidato. Un esame non solo per titoli è comunque necessario perchè la libera docenza può essere stata conseguita in materia non affine al gruppo per cui è stato bandito il concorso. D'altra parte il principio della discussione dei titoli con il candidato potrebbe essere un utile criterio da tener presente per la riforma dei concorsi a cattedra.

Commissione giudicatrice:

assenza del rappresentante della Facoltà. Questo è stato uno dei punti più discussi. Sono stati avanzati due ordini di critiche: uno meschino e lo altro serio. Il primo riguarda la paura che non si riesca a diventare aggregati in un concorso bandito dalla Facoltà presso un Istituto della quale si è assistenti: ma è veramente avvilente che, da parte di persone pur scientificamente qualificate, si possa far mostra di un conformismo così piatto e grigio continuando ad accettare supinamente il clima attuale di paternalismo. Chi avanza questo tipo di critiche vuol rimanere tranquillamente sotto le ali della propria chiocciola; ma poi ne deve accettare le implicite conseguenze e senza mugugnare sullo strapotere dei cattedratici.

Questo atteggiamento è quello dello schiavo verso il padrone: se si è troppo deboli per difendersi da soli si rinuncia alla propria libertà in cambio di una vita tranquilla, all'ombra del castello, tutta dedita al pro-

fenderà contro i nemici: a Lui tutto il potere, anche sulla nostra vita, a noi la sicurezza e il diritto di brontolare, tanto per sfogarsi, contro di Lui. E' un modello sociale che è stato valido, in fondo, solo mille anni fa.

Ma oggi siamo alle soglie del duemila e negli altri paesi civili i problemi che noi ci poniamo sono stati già risolti.

Il nostro obiettivo è quello di creare nelle Facoltà un clima diverso, che faccia sì che ci si occupi solo della politica didattica, che i Professori ordinari si dedichino esclusivamente alla ricerca, che gli Assistenti, i Ricercatori, i Professori incaricati ed aggregati non si trasformino in burocrati interessati solo a percorrere la loro oscura carriera, ma siano forze vive, impegnate al servizio della società e della scuola.

La critica seria su questo punto è invece quella che talune Facoltà, non certe di poter esprimere, tramite il proprio rappresentante il gradimento sul vincitore, avrebbero rinunciato in partenza ai Professori aggregati. In effetti le associazioni hanno a suo tempo accettato di difendere il rappresentante della Facoltà nella Commissione giudicatrice, su sollecitazione della base, ma la sconfitta su questo punto non può e non deve essere considerata tale. Prima di tutto c'è un rimedio costituito dal concorso nazionale, allorché più Facoltà richiedono posti per materie affini, per cui ci sarà un unico bando per tre posti e le Facoltà stesse potranno chiamare, fra i tre vincitori, il più gradito; è evidente però che le stesse, esistendo una graduatoria di merito fra i tre vincitori, si assumeranno una bella responsabilità e si

qualificheranno chiamando il terzo perchè più gradito del primo. Secondo: il concorso su gruppi di materie affini e con graduatoria dei vincitori, può essere una favorevole novità, da prendere a modello anche per i concorsi a cattedra. Ci si dovrà battere però a fondo per definire organicamente i criteri di affinità onde evitare le solite manovre: questo dovrà essere un grosso impegno delle associazioni se si vorrà disciplinare la materia obiettivamente. Infine se con questo sistema di persone che si muovono dalla propria Facoltà, prima ancora di andare in cattedra, si riuscisse a movimentare un pochino la situazione italiana di stasi, rompendo le cerchie chiuse e le consorterie locali, non sarebbe certo un gran danno.

Le Associazioni ANPUI e ANAU comunque hanno sollecitato contatti con il Ministero, per risolvere due problemi.

Il primo è la possibilità che certe Facoltà tentino di snaturare la figura dell'aggregato scindendo l'aspetto di capo-ricercatore da quella di docente e facendo richiesta nel primo senso in modo poi da avere appigli per rimetterne in discussione la qualifica di professore ufficiale e quindi la entrata nel Consiglio. Il secondo è l'inerzia delle Facoltà; in particolare a carattere umanistico, giuridico ed economico-sociali, che non sono ancora convinte dell'utilità per loro di questa categoria di docenti; ad esse probabilmente si aggiungeranno alcune Facoltà di Medicina e Chirurgia. La prima battaglia dovrà essere appunto combattuta in termini di regolamento e interpretazione dello spirito della legge e dovrà essere condotta con estrema decisione a livello

ministeriale e di Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

La seconda sarà molto più difficile, perchè implica una certa visione arcaica che suddivide le discipline in due categorie ben distinte: le "tecnico-scientifiche" e le "umanistico-sociali"; suddivisione estremamente pericolosa perchè da un lato pregiudica gli sviluppi di certe discipline economico-sociali e filosofiche che nascono proprio alla frontiera fra le une e le altre, e dall'altro rischia di condannare ad un perpetuo immobilismo certe branche del sapere; ed in questo ambito rientra anche la battaglia per una chiara regolamentazione dei gruppi di materie affini che interessa più delicatamente e decisamente le Facoltà umanistico-sociali e mediche. Questo discorso dovrà essere ripreso al più presto con molto più spazio.

Abbiamo cercato così di inquadrare e difendere la figura del professore aggregato come delineato dalla odierna legge, proiettandola in una visione più generale e di indicare alcuni sviluppi della lotta da condurre per perfezionarla ulteriormente e prevenire certi pericoli che concretamente la minacciano e che non si ricollegano tanto agli aspetti tecnici della norma, quanto al permanere delle attuali strutture e della corruzione che esse generano.

dal libro bianco ad oggi

di Giuliano Augusti

Il problema dello sviluppo edilizio dell'Università di Napoli e della localizzazione dei nuovi insediamenti è ormai all'attenzione sia dell'opinione pubblica e dei politici. Nel Consiglio Comunale, che ha già dedicato due intere sedute alla cosiddetta "Area della Ricerca" (e cioè a un problema la cui soluzione definitiva è inscindibile da quello dell'Università), è stata annunciata la discussione imminente sulle prospettive dell'Universi

tà.

Il Ministro Gui, in una lettera indirizzata al Rettore Tesauro, nello scorso giugno, a commento del "Libro Bianco sull'edilizia Universitaria", scriveva testualmente: "Vi è la giusta osservazione che occorre una visione di insieme delle esigenze universitarie territoriali, tenendo presente l'opportunità di tenere riunite, quando possibile, le Facoltà per consentire la creazione dei Dipartimenti!"

Il Consiglio d'Amministrazione della Università, in data 10.10.66, ha deliberato: "di richiedere che l'Università degli Studi di Napoli, per la sistemazione edilizia delle nuove sedi universitarie..... possa validamente inserirsi nell'iniziativa (Area di Ricerca), subentrando, ove i fini istituzionali dalla Mostra d'Oltremare venissero a modificarsi, nelle attività della Mostra stessa".

La Commissione per l'edilizia, nominata dal Corpo Accademico nel Settembre 1965, ha recentemente concluso i suoi lavori presentando una relazione che è già stata discussa in due sedute del Senato Accademico: all'interno e allo esterno dell'Università circolano e si incrociano con sempre maggior frequenza le "voci" e le indiscrezioni sul contenuto della relazione.

Di tutto ciò, almeno una parte di merito può a giusta ragione essere rivendicata dalle Associazioni Napoletane dei Professori Incaricati, degli Assistenti e degli Studenti, che tale problema hanno posto tra i principali

motivi della loro azione in questi ultimi anni, e che nell'Aprile scorso hanno pubblicato il sopra citato e ormai ben noto "Libro Bianco", con il quale intendevano fornire all'opinione pubblica, al potere politico ed al Corpo Accademico la documentazione di cui erano "faticosamente venuti a conoscenza", e rendere pubbliche e precise le loro critiche e le loro proposte, nella forma di un "Invito ad una discussione sui nuovi insediamenti universitari nella Regione Campania".

Intanto mentre i forti interessi pre-costituiti e la mancanza di una decisa volontà politica, interna ed esterna all'Università, hanno finora permesso il prosieguo dei lavori di costruzione di un grosso Ospedale camuffato (ma non troppo!) da Facoltà di Medicina, una notevole e concreta eco hanno avuto gli altri due punti fondamentali del "Libro Bianco" e cioè: a) la conferma del numero di 20.000 studenti (già individuato dalla "Commissione di indagine") come di un limite superiore assolutamente invalicabile per una Università funzionale, e quindi l'individuazione della necessità di uno "sdoppiamento" dell'Università di Napoli, ottenuto non con la separazione di certe Facoltà da certe altre, ma attraverso uno effettivo sdoppiamento delle Facoltà sovraffollate e la creazione di un secondo centro universitario "integrato"; b) la indicazione dell'area della Mostra d'Oltremare e zone circostanti quale sede di uno dei due "centri" universi

tari. Mentre è forse opportuno ribadire che tale indicazione era fatta a puro titolo esemplificativo, per dare concretezza al nostro discorso (uno dei nostri punti fondamentali era che decisioni di questa natura non possono essere prese nell'interno dell'Università), vale anche la pena di sottolineare che essa non era causale o arbitraria. Se infatti la direttrice Nord-Est è ormai generalmente accettata come la principale direttrice di sviluppo della città, su cui vanno localizzati il nuovo centro direzionale ed i nuovi insediamenti industriali e residenziali, non si può lasciare la zona occidentale della città abbandonata a se stessa, e cioè alla mercè della speculazione privata, pronta ad approfittare della prima "disattenzione" per regalarci un altro ("Parco Ottieri") scempio urbanistico. Bisogna invece vincolarla ad una destinazione che garantisca la conservazione del residuo "verde", ma nel contempo le attribuisca una funzione vitale nell'ambito dell'organismo urbano.

Il "Libro Bianco" aveva suggerito di esaminare la possibilità di destinare tutta l'area, da Piazzale Tecchio alla Conca di Agnano, agli insediamenti universitari, in cui le zone verdi esistenti e da creare, e le attuali attrezzature culturali, sportive, termali si inserivano naturalmente come servizi a disposizione dell'Università e della città. Anche il Comitato

per il P.R.G. di Napoli avrebbe proposto, tra le altre varianti al P.R. del '39, di riservare la zona contigua alla Mostra d'Oltremare per lo sviluppo dell'Università e della ricerca scientifica, e di attribuire alla Conca di Agnano una destinazione turistico-alberghiera, la quale non sembra comporti un indice di edificabilità inferiore a quello cui potrebbe essere vincolato un insediamento universitario.

La Commissione del Corpo Accademico ha fatto, in questo senso, proposte analoghe a quelle del "Libro Bianco", proponendo di costruire a Fuorigrotta la sede "sdoppiata" delle Facoltà sovrappollate, secondo un ordine di priorità da precisare e mantenendo negli attuali edifici del "centro storico" la sede della Facoltà "Madre".

E' probabilmente a questa proposta che va ricollegata la già ricordata richiesta del Consiglio di Amministrazione dell'Università, volta ad assumere in proprio la gestione del patrimonio dell'Ente Mostra. E questa ci sembra una proposta sensata: l'Università potrebbe valorizzare un grande patrimonio attualmente sprecato, organizzando Congressi, Mostre, Rassegne culturali, Centri di Studi Internazionali molto meglio di un fantomatico "Ente Mostra" di questo assorbendo "in toto" il personale. E in questo senso forse neanche la destinazione "turistico-alberghiera" della Conca di Agnano è in contrasto con le proposte delle Associazioni Universitarie, qualora vi

si vogliano richiedere le case-albergo per gli studenti, e si pensi al turismo "qualificato" che può essere attivato dall'utilizzazione di queste e delle altre attrezzature universitarie, nei periodi di vacanza, per Convegni e Conferenze scientifiche, come avviene nei più famosi Centri Universitari italiani e stranieri.

Analogo discorso va fatto per l'"Area della Ricerca", di cui tanto si è parlato nelle ultime settimane. Questa non deve creare "doppioni" o svuotare né Istituti dell'Università né altri centri extrauniversitari esistenti (come la "Stazione Zoologica"): essa deve semmai essere la "Graduate School", il centro di ricerche scientifiche ad alto livello della Università di Napoli. In tale quadro, mentre restano da precisare le forme dei rapporti tra l'Università e gli Istituti dell'"Area" anche in vista dell'istituzione di Dipartimenti e del "Dottorato di Ricerca", si può senz'altro dire da un lato che l'Università sarebbe una "padrona di casa" più adatta dell'Ente Mostra, dall'altro che le decisioni definitive sugli insediamenti per la ricerca devono essere prese in stretto collegamento con quelle per gli insediamenti universitari.

Ma il tempo urge. Urgeva ad Aprile, quando fu pubblicato il "Libro Bianco". Urge ancor più oggi, quando, oltre a tutto quanto è stato ricordato più sopra, sono in corso trattative dirette da parte di una Facoltà dello

Ateneo, singolarmente "benestante" tra le altre (l'Economia e Commercio) e di un altro Istituto Universitario Napoletano, l'"Orientale". E bisogna fare in modo che queste iniziative, oltre a risolvere "nel tempo breve" situazioni drammatiche, si muovono in un quadro organico di soluzione dei problemi "nel tempo lungo". Per esempio, la Facoltà di Economia e Commercio, che nella relazione della Commissione del Corpo Accademico ha accettato la prospettiva della "seconda Università, si impegna a costruire una sede che si inserisca in questo discorso? e l'Istituto Orientale sarebbe disposto a dar vita alla seconda Facoltà di lettere napoletane, ed a cedere la sua attuale sede alla "Università del centro storico"?

Il metodo da perseguire per inquadrare le varie iniziative in una sola prospettiva organica, è quello da noi proposto nel "Libro Bianco", quello sostenuto anche dal Ministro Gui nella già citata lettera: la collaborazione e l'impegno da un lato di tutte le componenti della comunità universitaria, dall'altro dell'opinione pubblica e del potere politico. La Commissione del Corpo Accademico si è mossa in questa direzione, ed ha proposto la costituzione di una Commissione costituita dai rappresentanti del Corpo Accademico, delle Associazioni degli Incaricati, degli Assistenti e degli Studenti, nonché della Provincia e del Comune. Il Senato Accademico a-

vrebbe fatto propria questa richiesta, ed avrebbe già designato i suoi rappresentanti: occorre adesso far presto a costituire formalmente questa Commissione e mettersi seriamente al lavoro, nella speranza che questa possa dare l'avvio ad un periodo fecondo di realizzazioni per lo sviluppo e il progresso del nostro Ateneo.

G.A.

per gli assistenti:

NECESSITA' DI UN NUOVO STATO GIURIDICO
E DI CARRIERA

di Giuseppe Andreoli

Il disegno di legge, 2314, che appor-
ta "modifiche dell'ordinamento univer-
sitario", non prevede una revisione del
lo stato giuridico e di carriera del
personale docente, indicato oggi gene-
ricamente con il termine di assisten-
te. Esiste una proposta di legge ad
iniziativa dei deputati on.li Berli-
gner, Matta ed altri che ripara in par-
te a questa deficienza, ma essendo pre-
sentata dall'opposizione non si sa qua-
le sorte seguirà.

E' interesse primario degli assistenti universitari, e non si essi soli, che un simile settore della vita universitaria trovi una sua regolamentazione adeguata, inserita, se necessario, nel contesto della futura riforma burocratica.

Allo stato attuale delle cose, le mansioni e la carriera dell'assistente universitario non risultano assolutamente adeguati, da un punto di vista giuridico-legale, alla realtà dei fatti.

Le leggi vigenti sono praticamente una palese continuazione, nel loro spirito animatore, della legge sull'istruzione superiore che porta il nome di Casati e che fu emanata, nientemeno, nel 1859.

Manifestamente a quell'epoca la società nazionale ed europea era affatto differente da come appare ai nostri giorni. L'Università era chiamata, più che a dare una preparazione professionale, a formare un senso critico, rilasciando alla fine un titolo di valore essenzialmente accademico a coloro che vi accedevano, espressione di una borghesia numericamente ristretta. Era un'epoca che non aveva visto ancora compiuta l'Unità d'Italia nè ancora pienamente sviluppata la moderna tecnologia.

Per un lungo periodo ancora, il più delle volte, l'assistente finiva con l'essere in pratica una persona al professore universitario legata per rapporti sociali se non addirittura

vincoli di consuetudine e di amicizia. Oggi, invece, in tutti i paesi, l'Università appare piuttosto una scuola di istruzione superiore di tipo professionale.

La società moderna richiede, per il suo sviluppo e per la sua stessa esistenza, un numero sempre crescente di esperti e di tecnici qualificati da titoli di studio universitari, ciò che comporta un aumento nel numero degli studenti e quindi, in ultima analisi, per un efficace rapporto fra discenti e docenti un aumento del numero degli assistenti.

A questo punto è evidente che un rapporto, per così dire, affettivo tra il professore di ruolo ed ognuno degli assistenti può riuscire impossibile; ma un rapporto anonimo da pubblico impiego occorre che sia regolato necessariamente da leggi non anacronistiche, che tutelino la dignità ed i diritti dell'assistente, così come ne stabiliscono giustamente i doveri.

Non esiste oggi alcuna legge che fissi gli orari e la durata di lavoro per gli assistenti, o ne garantisca avanzamenti nelle mansioni e nella carriera, secondo le capacità e l'impegno. Ogni riconoscimento di merito in queste condizioni può risultare arbitrario, spesso capriccioso.

L'assistente, prima o poi, deve accettare una condotta di servilismo, estranea ad una vera disciplina, che non ha confronto in altri impieghi statali. Ci si rende conto facilmente che un si

mile sistema di governo, definito da "Scienze" feudale, qualora non venga sostenuto da prestigio scientifico, da senso morale e di giustizia o, più modestamente da buon senso, può essere mantenuto soltanto con ipocrisia, con la minaccia, con il ricatto morale. Esiste un vero moltiplicarsi di obblighi svariati, che tanto più sembrano esosi per quanto poi risultano fittizi.

Al contrario è inconcepibile un avanzamento in carriera se l'assistente non ha "chi lo porta", secondo un eufemismo colorito, molto in voga, che allude molto efficacemente per altro ad una situazione di favoritismi cortigiani.

In queste condizioni è chiaro che raramente i migliori resisteranno o se ci proveranno, l'ambiente fatalmente finirà con il corromperli e con il privarli di ogni forza morale.

Si badi che queste sono serene constatazioni e siamo lontani da ogni valutazione suggestiva. Del resto possiamo esibire a tutti gli interessati la intera collezione di "EPOCA" a riprova che su questi problemi viene ripetutamente espressa unanimità di vedute da parte della stampa di ogni corrente politica e di pensiero!

L'Associazione Napoletana degli Assistenti Universitari ha costituito recentemente una Commissione di Studio per la Riforma dello stato giuridico e di carriera dell'assistente universitario. L'aspirazione generale è l'uguaglianza di ognuno verso una leg-

ge che rende meno dissimili e meno impossibili le condizioni di vita e di concorrenza. Oggi per alcuni queste sono proibitive.

Gobetti scriveva nella sua "Rivoluzione liberale": "L'uguaglianza sociale è l'ideale di tutte le preparazioni e di tutti i sogni ribelli, è l'aspirazione più tragicamente commossa dello uomo di tutti i tempi".

Si chiede in sostanza di modificare le norme di reclutamento e di regolamentare l'avanzamento in carriera, sì che questa risponda a criteri obiettivi ed espliciti.

Si reclamano dei diritti leciti, comunque legalmente precisati, tutelati da una autorità impersonale.

Con ciò sparirà del tutto anche da un punto di vista esteriore ogni forma paternalistica di convivenza allo interno di un istituto universitario, senza lasciare molti rimpianti. Scrisse Bonaparte, fonte non sospetta di simpatie sovversive: "niente più tirannico di un Governo che pretende di essere paterno".

E' la regolamentazione giuridica che diventa ogni giorno più necessaria, se non si vuole che delusioni ed amarezze possano rendere inoperanti le stesse progettate riforme di struttura.

CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF?

di Bruno Calogero

.....Perciò appare veramente eccessi
va la paura..... di una più vasta par
tecipazione sia di studenti che di do
centi più giovani all'attività.....
dei corpi e dei Consigli Accademici...
...

(Facoltà di Lettere di Roma)

1967-1972
Inquisizione Nardi

Qualche giorno fa siamo andati ad una conferenza stampa dell'ANPUR, cioè della Associazione Nazionale dei Professori Universitari di Ruolo.

Eravamo preparati a sentire i soliti luoghi comuni: "i tempi non sono maturi, tantomeno gli studenti, ci vuole prudenza", oppure gli slogans scontati tipo: "l'Università va bene, perchè cercare di cambiarla?" Invece ci sono state novità. Abbiamo sentito accuse al Ministro Gui, e non perchè è dalla parte dei rossi, ma perchè fa ristagnare la riforma, perchè le leggi sono ferme al Parlamento e sono sfasate e slegate tra loro e così via. Ci sono state per fino minacce di sciopero.

Sembrava di sentire l'eco dei nostri stessi discorsi, dei nostri argomenti, si respirava un'aria da Comitato di Liberazione. Di fronte a questo linguaggio nuovo, qualcuno perplesso, commentò: "il solito lupo che si traveste da agnello, sta a vedere che adesso quelli dell'ANPUR mi diventano cinesi".

Ma quello che si stava commentando era in definitiva l'atteggiamento ufficiale dei professori di ruolo e poichè la buona fede di quelli che parlavano era fuori discussione, non fosse altro per il pedigree universitario, l'unico dubbio che poteva onestamente sussistere era se la mozione dello ANPUR, che era stata illustrata, rispecchiasse realmente le opinioni della maggioranza dei professori universitari assenti, specie di qualche particolare facoltà.

Non era per caso, per molti di questi ultimi, roba da Inquisizione, che si è costretti ad avallare per opportunità, salvo a

cercare poi di sabotarla?

Un'altra ragione di perplessità poi era se l'apparente concordanza generica con molte delle nostre richieste avrebbe retto ad un esame analitico più approfondito.

Il primo dubbio era per forza destinato a restare senza risposta. Il secondo poteva essere risolto con un test molto efficace. Abbiamo cioè chiesto ai nostri cortesi interlocutori che tenevano la conferenza stampa, quale fosse l'atteggiamento ufficiale dell'ANPUR in merito al punto specifico dell'autogoverno o, come si dice, alla democratizzazione dei poteri, che poi sarebbe la "minacciata" partecipazione di professori incaricati, assistenti e studenti agli organi di governo dell'Università dai quali finora sono stati esclusi.

L'imbarazzo e l'elusività delle risposte, il trincerarsi dietro precise preclusioni congressuali, ci ha convinto che questo è per l'ANPUR il vero argomento tabù, il punto su cui non è lecito discutere.

Allora si è capito che, nella migliore delle ipotesi, avremmo potuto marciare con la ANPUR solo come gli Alleati Occidentali e l'Armata Rossa.

Questo disaccordo può giustificare un reale pessimismo, proprio perchè noi identifichiamo nella democratizzazione il punto centrale della riforma.

Ci sono molti argomenti sui quali l'ANPUR e le altre Associazioni Universitarie sono d'accordo: autonomia, istituti aggregati, revoca del Rettore, testo unico ecc. Ma, a livello degli organi di governo, lo scontro è chiaramente frontale, nè è dovuto ad una gretta contrapposizione di interessi

corporativi, ma al fatto che su questo punto si gioca veramente tutto il futuro della riforma.

Perciò su questo argomento, se ci sono irruenze forse troppo barricadiere, si trovano resistenze altrettanto feroci e codine. Nè le differenti soluzioni del problema offerte sono divergenti solo per questioni marginali.

Quelle che possono sembrare dettagli formali, sono invece profonde ragioni di dissenso e le paure ed i timori di soluzioni più radicali mascherano in realtà la difesa di precisi ed identificati interessi.

E' perciò forse utile raffrontare, molto brevemente, alcuni emendamenti al disegno di legge governativo di riforma Università, ora al Parlamento, proposti rispettivamente dall'ANPUR e dalle Associazioni del Comitato Universitario (ANPUI (professori incaricati), UNAU (assistenti), UNURI (studenti)).

Quali sono gli organi di governo dell'Università?

Dalla periferia al centro essi comprendono:

- 1) I consigli di istituto e di dipartimento
- 2) I consigli di Facoltà.
- 3) Il consiglio di Ateneo (o Corpo Accademico).
- 4) Il consiglio di Amministrazione.
- 5) Il consiglio Nazionale Universitario.

Ora, mentre per il Corpo Accademico, per il Consiglio di Amministrazione e per il Consiglio Nazionale, le differenze tra le due serie di emendamenti non sono irriducibili, nè sostanzialmente inconciliabili, nel caso dei consigli di Istituto, di Dipartimen-

to e di Facoltà esse rivelano la profonda frattura esistente tra le due mentalità, particolarmente a livello dei compiti e della composizione di questi organi direttivi. Vediamo perciò rapidamente, e senza fare processi alle intenzioni, le divergenze tecniche esistenti tra le due soluzioni proposte rispetto al disegno di legge originale.

Infatti gli istituti dovrebbero rappresentare (art.5) le tappe intermedie di immediata attuazione di quella concentrazione di "singoli insegnamenti identici o corrispondenti in tutto o in parte" che prelude alla formazione dei dipartimenti, la cui costituzione nel testo governativo è del tutto facoltativa ed indeterminata.

Non solo, ma il Dipartimento appare configurato come una labile sovrastruttura di semplice coordinamento. Non se ne coglie il vero significato innovatore: si intende per Dipartimenti un complesso costituito da tutte le discipline le quali, avendo campi di insegnamento e di ricerca affini, utilizzano una migliore organizzazione e concentrazione di mezzi.....

..... Lo scopo della istituzione del Dipartimento è quindi di creare una unità funzionale con poteri e competenze che sono tutta-ra degli istituti e che dovranno essere trasferiti ed attuati nel Dipartimento". (Un anno per la riforma Universitaria, UNURI 1965).

Ma gli istituti, anche così poco incentivati e concepiti come realizzazione-ponte non sono neppure menzionati nella mozione dell'ANPUI sull'art.5. Non solo, ma poiché il successivo art.7 dice che, per coordinare

l'attività di più istituti o cattedre affi-
ni "possono" essere costituiti dipartimen-
ti, l'ANPUR si preoccupa immediatamente di
correre ai ripari e sentenzia: "l'istitu-
zione del dipartimento ha carattere facol-
tativo" (sappiamo, come per lo sdoppiamen-
to, delle cattedre che cosa significhi que-
sto) e poi "Deve essere ben chiarita la
funzione dei Dipartimenti, come organi di
coordinamento e di potenziamento di indagi-
ni settoriali e non come intralcio, all'au-
tonomia ed alla vitalità delle singole Fa-
oltà nè come organismo burocratico". (ARSI
Critica Scientifica 1960, 11, Roma). Pra-
ticamente una limitazione alle nascite ed
insieme una sterilizzazione preventiva.
Ecco dunque le due ragioni profonde di at-
trito che si possono individuare già a que-
sto livello: obbligo dell'istituzione e am-
pliamento dei compiti. Hanno ben ragione
di preoccuparsi le associazioni del Comita-
to Universitario che invece sostengono:
"finchè non saranno formati i dipartimenti,
la cui istituzione diviene obbligatoria do-
po 5 anni dalla presente legge, gli attuali
istituti..... devono collegare più insegna-
menti identici in tutto od in parte oppure
strettamente affini" e successivamente "Il
Dipartimento raggruppa tutti gli insegnamen-
ti ecc. A tale scopo saranno stabiliti dal
Consiglio Nazionale i raggruppamenti di ma-
terie affini..... ed a chi spetti il pote-
re di iniziativa per l'istituzione dei Di-
partimenti".

"I singoli insegnamenti ufficiali, catte-
dre ed istituti confluiscono nel dipartimen-
to e trasferiscono ad esso le loro attribu-
zioni tecniche ed amministrative".

Ove però l'attrito diviene più grossolano
e macroscopico è nella composizione e nei
compiti del Consiglio di Dipartimento e,
quindi, interlocutoriamente, del Consiglio
di Istituto.

Per quanto ne riguarda la composizione, in
esso dovrebbero entrare, secondo il testo
governativo, tutti i professori di ruolo ed
aggregati, gli incaricati, gli assistenti e
2 studenti di dottorato (art.7 comma 8).
Senonchè esso secondo l'ANPUR dovrebbe es-
sere costituito per la maggioranza da tut-
ti i professori di ruolo e fuori ruolo e
per la rimanente parte (alias minoranza) da
rappresentanti eletti di aggregati, incari-
cati ed assistenti di ruolo con 2 studenti
del dottorato. Invece per le altre Associa-
zioni del Comitato i professori di ruolo e
fuori ruolo ed aggregati ne devono costi-
tuire il 50% e la rappresentanza eletta di
incaricati, assistenti e studenti ricerca-
tori l'altro 50%.

In parole povere rappresentanze simboliche
o rappresentanze effettive.

Il Consiglio viene poi presieduto da un pre-
fessore di ruolo (ANPUR) o semplicemente
ufficiale (Associazioni del Comitato).
Nell'analisi dei compiti del Dipartimento
si ritrovano le ragioni delle preoccupazio-
ni dell'ANPUR di cui al precedente art.5.
Secondo il Comitato Interuniversitario non
si può ridurre il Dipartimento ad una sem-
plice collazione di uomini e di attrezzatu-
re nè ad un ufficio per sfornare dottorati
di ricerca (molto ci sarebbe da dire sui
rapporti di questo con la famigerata libe-
ra docenza!).

Perciò esso dovrebbe tra l'altro: "proporre

alla Facoltà la istituzione dei posti di ruolo, la copertura delle cattedre e dei posti di aggregato, il conferimento degli incarichi, provvedere alla copertura dei posti di assistente ed alle borse di studio, assumere i ricercatori ecc".

Vi è quindi in questa visione una vera e propria assunzione di compiti fin'ora di squisita competenza della Facoltà da parte del consiglio di Dipartimento. Ed ecco le vere ragioni dell'allarme dell'ANPUR per chi conosca quale centro di potere sono oggi le Facoltà.

Dipartimenti o Facoltà? Centralizzazione o Autonomia? Ecco il punto nodale del problema. Diamo ancora una volta la parola al Comitato Universitario: "il Dipartimento che, ove fosse adeguatamente strutturato, potrebbe instaurare una salutare divisione delle funzioni e dei poteri di governo all'Università, è stato previsto solo come organismo opzionale.....

Una riforma dell'Università attuale non ha pertanto alcuna seria consistenza e possibilità innovatrice se non affronta e risolve radicalmente anche il problema della struttura delle funzioni e dei poteri del Consiglio di Facoltà. E' in questa sede che appare con tutta chiarezza..... il carattere meramente simbolico e l'intento ambigualmente moralistico delle innovazioni apportate incapaci di garantire l'esercizio effettivo del diritto di tutte le componenti attive al Governo di base dell'Università, del loro incontro funzionale e democratico, della loro corresponsabilità e collaborazione" memoriale per il Parlamento alle Associazioni Universitarie - UNURI

Roma 1965.

Anche per il Consiglio di Facoltà si ripropone perciò l'antitesi già evidente a proposito di Istituti e Dipartimenti.

Sulla falsariga del testo governativo secondo l'ANPUR il Consiglio di Facoltà si dovrebbe comporre (art.12): "a) dei professori di ruolo b) dei professori fuori ruolo c) dei professori aggregati eletti in numero non superiore alla metà dei professori di ruolo d) di non più di due rappresentanti eletti liberi docenti rispettivamente dei professori incaricati e degli assistenti. Mai il numero dei professori aggregati, incaricati e assistenti dovrà essere superiore a quello dei professori di ruolo!"

Per colmo di ironia nel testo governativo è detto (comma 3) che i due rappresentanti di cui alla lettera d) (incaricati ed assistenti) nelle Facoltà ad un solo corso di laurea, come ad esempio in Medicina dove ci sono circa il 40% di tutti gli assistenti, devono essere ridotti ad uno solo! Per commentare questo angolo visuale è forse più efficace citare addirittura degli stessi professori, anche se piuttosto eretici: "Dopo tutto questa stessa rappresentanza (di due più due) potrebbe risultare eccessiva, nel caso, poniamo, di una Facoltà con tre professori di ruolo, i quali rischierebbero (orrorè!!) di essere messi in minoranza..... Ma due soli incaricati ed assistenti sono una ben ridicola e sparuta parvenza in una Facoltà di 50 e più membri di ruolo come ad esempio quella di Lettere e Filosofia di Roma" (Parere delle Facoltà di lettere di Roma sul d.d.l.2314 - La Cul

tura 1965, 5). Sembra perciò molto più equilibrata la proposta di rappresentare percentuali avanzate dalle stesse Associazioni: "Il Consiglio di Facoltà è costituito per il 50% da tutti i professori di ruolo e fuori ruolo, per un massimo del 25% dai professori aggregati, per un minimo del 25%, quando tutta la rappresentanza degli aggregati sia già coperta, da rappresentanti eletti dei professori incaricati ed assistenti, nonché da due studenti". Assistiamo perciò al tentativo da parte dell'ANPUR di svuotare sostanzialmente di ogni significato la partecipazione delle altre componenti accademiche agli organi direttivi Universitari, riducendole al ruolo di comparse. Tutto questo mentre dice di gradirne e sollecitarne la collaborazione. E' perciò lecito porsi una domanda, forse solo retorica: Veramente credono, come dicono di credere, coloro che fino ad ora hanno detenuto in beata solitudine ogni potere nell'Università, che sia necessaria, produttiva o comunque efficiente questa nuova corresponsabilità di governo? Perché se costoro nutrono verso i propri collaboratori ed allievi la stessa irrazionale diffidenza e lo stesso disprezzo che gli eletti per censo avevano verso il suffraggio universale di Giolittiana memoria allora il discorso è viziato, è inutile. Ma abbiamo paura che certi razzismi universitari facciano impallidire "Africa Addio!"

GIUDIZIO NEGATIVO DEL COMITATO UNIVER-
SITARIO SUL PIANO FINANZIARIO PER LA
SCUOLA E L'UNIVERSITA'. RIBADITA LA
NECESSITA' DI UNA RADICALE MODIFICA-

(Emesso in data antecedente l'approva-
zione del piano).

La discussione alla Camera del d.d.l. 1543 ha riproposto al Paese e alle forze politiche la vastità e la gravità della crisi della scuola italiana, frutto di una politica che per lungo tempo è stata caratterizzata da elusioni e rinvii. Il Governo, nel presentarlo, ha implicitamente riconosciuto ciò,

quando ha insistito sull'imponenza dei mezzi finanziari (il 20% dell'intero bilancio dello Stato) e sull'urgenza di metterli a disposizione della scuola.

E tuttavia, il Comitato Universitario per le ragioni che verranno esposte di seguito, non può non considerare questo d.d.l. che la continuazione della politica elusiva e ritardatrice cui pure esso vorrebbe porre rimedio, essendo l'intervento finanziario incapace non solo di programmare uno sviluppo della scuola, ma anche, di evitare un ulteriore deterioramento delle attuali condizioni: cosicché la crisi dell'istruzione viene implicitamente assunta come un dato permanente la cui soluzione è ancora una volta rinviata.

Esso è stato sottoposto all'approvazione parlamentare senza che siano stati approvati i provvedimenti che ne garantiscono la copertura finanziaria, senza che sia stato messo in relazione con la discussione sugli obiettivi generali della programmazione e, infine, senza che il parlamento si sia ancora pronunciato sulle riforme che da tale d.d.l. dovrebbero essere finanziate.

Si preclude così al Parlamento la possibilità di verificare e modificare sulla base dei parametri che esprimono le scelte e gli obiettivi prioritari della riforma, non solo la entità e la articolazione degli stanziamenti ma il livello stesso della spesa dello Stato per la pubblica istruzione.

Il Governo, mentre proclama la neutra-

lità culturale e politica dell'intervento in quanto tecnico-finanziario, la assoluta indifferenza di esso di fronte ai contenuti e agli orientamenti di riforma che il Parlamento dovrà discutere, e parla perciò di autonoma validità e di intrinseca coerenza del piano finanziario al di là del suo riferimento alle leggi di riforma e al programma economico, al contrario mostra con tutta evidenza di presupporre:

- 1) le motivazioni, i criteri e gli obiettivi del piano economico generale e della politica indicata dalle linee direttive, dalla Relazione Gui, e dal d.d.l. 2314, non ancora approvata dal Parlamento e la cui inadeguatezza ha provocato la ferma contestazione delle forze impegnate per la riforma dell'Università e della scuola;
- 2) i radicali mutamenti apportati persino agli obiettivi e alle priorità indicati dalla Commissione d'Indagine, alla quale pure il d.d.l. pretende di riferirsi;
- 3) la somma indicata come disponibile per la scuola dal piano economico generale;
- 4) la sostanziale continuità d'intervento, nella impostazione e negli obiettivi di programmazione scolastica, della legge finanziaria con la legge relativa al triennio 1962-65 (n. 1073), e, attraverso essa, col piano decennale.

Anche le affermazioni del carattere aperto e scorrevole del piano di finan-

ziamento, delle possibilità di aumenti successivi in base alle disponibilità che il bilancio potrebbe presentare, il rinvio alla eventualità che il Parlamento nell'esame del piano economico generale accerti per la scuola una quota di risorse disponibili maggiore di quella attuale, infine, e, soprattutto, il rinvio alle possibilità di accordare successivamente i dispositivi del piano con quanto sarà deliberato in ordine alle riforme già testimoniano non solo dell'arbitrarietà, ma anche della precarietà e della inefficacia dell'intervento programmato. Tutto ciò è dimostrato innanzitutto dalla collocazione e dalla natura dell'intervento finanziario per la Università, la cui entità risulta rispetto alle indicazioni delle linee direttive, diminuita di quasi 5 miliardi nel quinquennio, di fronte all'aumento della spesa complessiva per la scuola di 621 miliardi 417 milioni, sicchè l'incidenza dell'intervento per l'Università sulla spesa complessiva per l'istruzione, dall'11,4% indicato dalla Commissione di Indagine (esclusa l'edilizia), diventa il 10,7% nelle linee direttive, e il 9,6% nel piano finanziario.

Viene allora esasperata la contraddizione - già presente nelle linee direttive - delle indicazioni di spesa per l'Università con gli obiettivi della Commissione d'Indagine, che, fissando l'obiettivo di 250 miliardi (di cui 35 all'edilizia) per il 1969 e di 360 per il 1975, avvertiva: "non sembra quindi che si possa in modo sostanziale ridurre la spesa prevista per l'Università senza compromettere in modo essenziale le funzioni, compromettendo così anche le possibilità di sviluppo futuro di tutto il sistema scolastico del Paese" (vol. I, pag. 121).

Le previsioni prima riportate venivano calcolate sulla base di due parametri

1) il costo medio per studente iscritto

(ottenuto dal rapporto tra spesa per il personale insegnante e non insegnante una media ponderata degli studenti iscritti - cfr. linee direttive, pag. 125);

2) l'incremento della popolazione universitaria

(valutato secondo analisi, previsioni e scelte riferite ad una stima della dinamica della popolazione iscritta ai vari ordini e gradi d'istruzione).

Assumendo la medesima base di calcolo (cfr. linee direttive pag. 125), tali parametri risultano così aggiornati (1968 rispetto al 1963):

	<u>Linee direttive</u>	<u>Aggiornamenti</u>
1) costo medio per studente	240.449	285.000
2) studenti iscritti (esclusi fuori corso) previsti per il 1968/70	250.000	250.000

Rispetto, quindi, ai 586 miliardi previsti dalle linee direttive, risulta ora un fabbisogno di 850-860 miliardi per il quinquennio, e di 220-250 miliardi per lo anno terminale del piano, e questo senza che l'attuale assai critica situazione venga modificata, senza che sia apportato alcun miglioramento calcolato sui due parametri aggiornati.

Ancor più evidente e inammissibile si presenta la contraddizione tra l'intervento stabilito dal piano finanziario e le indicazioni della Commissione di Indagine (e persino con la correzione ad essa apportata dalle linee direttive). Valga a indicare tale contraddizione il confronto tra previsioni man mano elaborate per il 1969-'70 e quello relativo all'aggiornamento dei dati.

1) <u>Commissione d'Indagine</u>	215 miliardi
2) <u>Linee direttive</u>	156 miliardi
3) <u>Piano finanziario</u>	150 miliardi
4) <u>Previsione della spesa necessaria a mantenere l'attuale critica situazione</u>	220-250miliardi

Il piano finanziario sembra allora assolutamente prescindere dall'aumento del costo medio per studente e neppure adeguarsi all'incremento della popolazione scolastica che si rivela assai più alto delle primitive previsioni dai dati prima citati risulta infatti, per il 1969/70, una stima di 69.000 studenti universitari iscritti - esclusi i fuori corso - in più di quanto previsto dalle linee direttive, e, prolungando fino al 1974/75 l'aggiornamento che si è calcolato, risulta uno scarto di ben 115.000 studenti (dai 519.000 previsti dalle linee direttive a 634.000).

Basterebbero questi dati a dimostrare il carattere niente affatto programmatico del piano finanziario, la sua incapacità obiettiva ad affrontare l'aggravamento della crisi della istruzione, la grave irresponsabilità dell'elaborazione e delle scelte che presiedono al disegno di legge in questione. Ma il taglio netto degli interventi indispensabili operato nel piano finanziario, risulta ancora maggiore e più grave se si faccia riferimento non già solo ai parametri prima considerati, ma soprattutto a quelli della incidenza dell'istruzione sullo sviluppo complessivo della economia e della società, ovvero ai parametri della dinamica della formazione di licenziati, di diplomati e di laureati,

della produttività degli studi e della ricerca scientifica etc.
 E' anche a questi parametri che ogni intervento finanziario e di riforma dovrebbe essere riferito, se non si voglia ridurre la programmazione a una frase, se non si intenda programmare il deficit e la crisi piuttosto che lo sviluppo e la riforma.

Le considerazioni critiche fin qui avanzate trovano ulteriore conferma dalla valutazione dei singoli capitoli dell'intervento finanziario per l'Università:

- 1) personale insegnante e non insegnante (oltre 9 miliardi in più rispetto alle linee direttive, complessivamente nel quinquennio);
- 2) contributi Università e istituti universitari e ricerca scientifica (11866 milioni in meno);
- 3) assistenza e assegno di studio (2.188 milioni in meno).

Le previsioni di sviluppo del personale insegnante e il relativo intervento finanziario per quanto registrato un incremento rispetto alle linee direttive, sono tali da peggiorare anche esse in misura rilevante le attuali insostenibili condizioni del rapporto docenti-discenti, con la conseguenza di aggravare le remore poste alla produttività degli studi e la "mortalità" universitaria, di ingrandire l'esercito dei fuori-corso.

Si consideri infatti il rapporto docenti-discenti, controntando la dinamica degli iscritti (esclusi i fuori corso) con

- 1) l'incremento delle cattedre di ruolo;
- 2) l'incremento complessivo del personale docente, compresi gli assistenti volontari e i borsisti laureati;

e si avrà rispettivamente

- 1) le cattedre di ruolo necessarie a mantenere inalterato per il 1970-'71, anno terminale del piano, l'attuale rapporto docenti-discenti, dovrebbero essere, sulla base dell'aggiornamento delle previsioni di incremento degli iscritti, 4.700, come risulta dalla seguente proporzione:

286.000	3.000	449.000	4.700
(iscritti dell'anno 1965-66)	(cattedre di ruolo)	(iscritti previsti all'anno)	(cattedre di ruolo nell'anno 1970-71)

L'intervento finanziario si basa al contrario su una previsione di sole 4.000 cattedre di ruolo.

- 2) L'attuale numero complessivo dei docenti (professori di ruolo, incaricati, assistenti ordinari, assistenti straordinari, assistenti volontari) può essere calcolato intorno alle 27.000 unità. Per mantenere l'attuale rapporto docenti-discenti nell'anno 1970-'71 il numero complessivo dei docenti dovrebbe essere, sulla base dell'aggiornamento delle previsioni di incremento degli iscritti (449.000 iscritti nel '70-71), pari a 45.000 unità.

L'intervento finanziario si basa al contrario su una previsione, che si può stimare (calcolando professori di ruolo, professori aggregati, professori incaricati, assistenti ordinari, titolari di borse di addestramento didattico-scientifico e persino il numero residuo degli assistenti volontari), non superiore a 30.000-31.000 unità.

Si tenga infatti presente che l'incremento posti di ruolo dei professori e assistenti reso possibile dal d.d.l. finanziario non significa un incremento di nuovi docenti, ma soltanto, per gran parte, il riassetto, il riassetto giuridico di docenti che già svolgono attività nell'Università.

Il piano finanziario pertanto programma piuttosto il peggioramento del rapporto docenti-discenti, che già ora è tra i più scadenti del mondo.

Le conseguenze e il significato del peggioramento di tale rapporto sono assai gravi.

Valga come esempio tra i più significativi il confronto tra i seguenti andamenti negli ultimi nove anni:

	1957-'58	1958-'59	1959-'60	1960-'61
Studenti in corso	154.638	163.945	176.193	191.790
Studenti fuori corso	65.537	67.145	71.524	76.391
Professori (di ruolo e Incaricati non di ruolo)	5.269	5.508	5.812	6.282
Laureati	20.379	20.634	20.842	21.141

	1961-'62	1962-'63	1963-'64	1964-'65	1965-'66
Studenti in corso	205.965	225.796	240.234	259.339	283.767
Studenti fuori corso	82.010	86.548	94.446	101.069	115.000
Professori (di ruolo e Incaricati non di ruolo)	6.900	6.950	---	---	---
Laureati	21.886	23.019	24.200	---	---

Se ne ricava:

- 1) La notevole sproporzione dal 1957-'58 al 1962-'63 tra aumento degli studenti e aumento dei laureati, l'uno pari al 42% l'altro ad appena il 13%. Tale forbice, stimando il numero di laureati del 1964-'65 e del 1965-'66 secondo il tasso medio di incremento registrato dal 1957-'58 al 1962-'63, si allarga ancor più, mentre continua a peggiorare il rapporto laureati-studenti che dal 1957-'58 al 1962-'63 passa dal 9% al 7%. Del tutto irraggiungibile si dimostra quindi l'obiettivo di 40.000 laureati alla fine del quinquennio. Ancora più evidente potrebbe risultare la sproporzione tra l'aumento annuo del numero degli immatricolati e l'incremento annuo del numero dei laureati.
- 2) La riduzione del numero di laureati per docente può essere assunta come uno degli indici significativi del peggioramento del rapporto docenti-studenti e delle sue conseguenze.
- 3) L'aumento dei fuori corso (pari al 75% dal 1957-'58 al 1965-'66) corrispondente e proporzionale all'incremento sia degli studenti nel complesso (pari all'83% negli stessi anni) che degli studenti iscritti, secondo un rapporto rispettivamente di quasi il 30% e del 40%.

La presente cronica crisi dell'istruzione universitaria che l'intervento finanziario prima preso in esame minaccia di aggravare, risulta ancor più confermata all'esame degli altri capitoli di spesa per l'Università.

Per quanto concerne la spesa prevista per la ricerca, il taglio che se ne opera rispetto alle linee direttive già contraddice alla funzione che il piano finanziario stesso pretende di attribuire all'Università di tale campo, e in particolare alle stesse indicazioni della Commissione di Indagine la quale riteneva che la "entità degli stanziamenti a favore della Università dovesse permettere all'Università stessa di svolgere in modo autonomo, anche se coordinato, la ricerca fondamentale e di base che costituisce l'indispensabile presupposto alla sua funzione docente" (Cfr. Vol.I, p.108). La assoluta esiguità della spesa fissata dal piano finanziario, la sua incidenza sull'intervento complessivo per l'Università, la sua tecnica neutralità, compromettono in particolare gli obiettivi che la stessa Commissione di Indagine stabiliva in ordine a:

- 1) la netta prevalenza della ricerca di base nell'ambito universitario;
- 2) la preparazione nell'Università di ricercatori e sperimentatori;
- 3) la inscindibilità di ricerca fondamentale e insegnamento (a tutto il corpo docente si richiede obbligatoriamente lo svolgimento delle due funzioni: di ricerca e didattica", Cfr. Vol.I, pag.106);
- 4) la necessaria programmazione pluriennale e il coordinamento della ricerca fondamentale e dei suoi obietti-

vi.

La contraddizione tra fini e obiettivi risulta ancor più grave di fronte alla impossibilità di destinare effettivamente i fondi previsti alla attività di ricerca, dal momento che essi consistono fondamentalmente delle retribuzioni al personale docente.

Tutto ciò contrasta con il progresso qualitativo degli studi universitari e con la sostanza dello stesso obiettivo di un forte incremento del numero di laureati.

Il capitolo della spesa universitaria relativa alla "assistenza, costituisce una sostanziale negazione del diritto allo studio, quale condizione essenziale della libertà di formazione dello studente, non considera il lavoro di studio come lavoro sociale. L'entità dell'intervento per l'assistenza e la sua incidenza sulla spesa complessiva che il piano devolve all'Università, sono tali da compromettere per l'avvenire non solo una radicale riforma di tutto il sistema dell'"assistenza" universitaria e in questo ambito la revisione della legge istitutiva dell'assegno di studio, ma più in generale gli obiettivi fondamentali di riforma delle strutture dell'istruzione universitaria in ordine alla produttività degli studi, alla eliminazione della mortalità universitaria, alla liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari, alla organizzazione della didattica e della ricerca, infine alla qualità e ai contenuti stessi della forma-

zione scientifico-professionale. Appare chiaro pertanto che l'intervento finanziario previsto per l'assistenza viene considerato, e in misura addirittura maggiore rispetto al passato, improduttivo e come accessorio rispetto agli investimenti complessivi per lo sviluppo dell'istruzione.

La definizione della riforma dello assegno di studio e dell'assistenza, e della loro incidenza sulla popolazione universitaria sarà necessariamente subordinata ad una cifra di bilancio già arbitrariamente calcolata, secondo una operazione meramente contabile, e inevitabilmente non potrà riferirsi alle autonome esigenze dello sviluppo della Università quali si configurano in rapporto allo sviluppo economico tecnico e scientifico e civile nel paese.

In particolare l'intervento finanziario fissato per l'assegno di studio è tale da confermare il carattere di assistenza finora attribuito al presalario e la volontà politica di non aumentarne né l'entità né la diffusione, di non modificare sostanzialmente le limitative condizioni di reddito e di merito attualmente richieste per l'assegnazione, senza avviare a superamento la esperienza fallimentare dei primi quattro anni di applicazione della legge. L'intervento finanziario programma l'inefficacia sociale dell'assegno di studio per la stessa ristrettissima aliquota di studenti che ne dovrebbe usufruire e che risulta ancora e sensibilmente diminuita.

Per quanto concerne gli altri capitoli di spesa del piano finanziario dei quali in questa sede non si conduce un esame specifico va sottolineata l'incongruenza degli stanziamenti previsti rispetto alle generali esigenze di riforma delle strutture di tutta la scuola, dall'obbligo - è assai grave e inammissibile che il piano di fatto preveda al proposito una mortalità scolastica del 40% alla fine del quinquennio - alla istruzione secondaria.

La diserzione dello obiettivo della scolarizzazione globale, è sottolineata dai numerosi e forti tagli di spesa rispetto alle stesse linee direttive, e porta alla diminuzione del ruolo della scuola nello sviluppo complessivo della società.

Un'ultima considerazione critica va portata ai criteri normativi di attuazione del piano finanziario, soprattutto perché il piano è stato ripetutamente definito aperto e scorrevole e continuamente giustificato attraverso il rinvio a eventuali stanziamenti aggiuntivi. La legge finanziaria attribuendo l'attuazione e la possibilità di variazione dello stanziamento alla discrezionalità dell'intervento del Ministro della P.I., nega ogni controllo democratico del programma di spese e della sua destinazione.

In definitiva la politica che informa il piano finanziario è una ulteriore e grave conferma degli indirizzi seguiti in questi anni rivelano fundamentalmente che la programmazione scolastica e

e le riforme della istruzione sono ridotte ad una registrazione a posteriori delle condizioni di fatto e delle disponibilità di bilancio.

In questi anni la scuola è stata di fatto finanziata con gli stralci di quel piano decennale che a suo tempo fu respinto in attesa di predisporre i termini delle riforme cui ancorare e misurare entità e articolazione della spesa. E' inaccettabile che oggi, nonostante l'obiettivo progresso che il dibattito sulla riforma ha avuto attraverso l'elaborazione della Commissione di Indagine e le proposte e la lotta del movimento universitario, nonostante che l'aggravamento ulteriore della crisi dell'istruzione in questi anni abbia dimostrato il più alto costo finanziario e la improduttività della spesa senza riforma, si programmi un finanziamento pluriennale che contraddice lo organico piano di riforma di tutta la scuola reclamato dalle nuove e più gravi esigenze del paese.

Si rende necessaria oggi una politica che piuttosto di adeguare lo sviluppo dell'istruzione alle esigenze sociali e produttive generalmente considerate, proceda dalla valutazione attenta delle nuove esigenze e

potenzialità autonome della Università e della scuola per definire e misurare la programmazione della riforma strutturale, della democratizzazione e dell'intervento finanziario capaci di soddisfarle.

E' necessario perciò abbandonare quella linea di mero adeguamento dello sviluppo dell'istruzione alle esigenze sociali di Indagine e che al tempo stesso ha consentito le riduzioni ad essa apportate in una prospettiva di riforma contestata dal mondo della scuola. Il riferimento alle autonome esigenze e potenzialità di sviluppo dell'istruzione non è rivendicazione corporativa, essendo necessario che la linea generale di sviluppo e di organizzazione della società vada riferita e debba qualificarsi rispetto alle forze motrici della società stessa, cioè alle forze della scuola, della cultura, e del lavoro, piuttosto che alla indifferenziata generalità dei corpi sociali o dei conti economici nazionali. Tutte queste considerazioni concorrono a motivare il giudizio nettamente negativo che il Comitato Universitario esprime sulla politica scolastica governativa e a richiamare tutte le forze democratiche alla necessità di un intervento immediato e ampio perchè non si compromettano, con l'avvenire della scuola, molte delle possibilità di sviluppo e di trasformazione democratica di tutta la società italiana. Il Comitato Universitario pertanto, mentre ricorda che lo stato di agitazione

proclamato per l'inizio dell'anno ac
cademico esprime la estrema gravità
della situazione, fa nuovamente appel
lo a tutte le forze politiche affini-
chè l'urgenza dei provvedimenti non
sia pretesto per non apportare radi-
cali modifiche ad un piano finanzia-
rio, la cui esaltazione propagandi-
stica non può nascondere l'aggrava-
mento che esso apporterebbe alla cri
si dell'Università e della scuola.

Roma 13 Ottobre 1966

Il Comitato Universitario

Il Presidente ANPUI
Prof. Giovanni Meo-Zilio (*)

Il Presidente ANAU
Prof. Santi Jannelli (**)

Il Presidente dell'UNURI
Nuccio Fava

- (*) - Attualmente sostituito dal
Presidente ad interim
Gabriele Giannatoni
- (**) - L'attuale presidente è
Giunio Luzzatto

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972.

a cura del Centro Stampa e Diffusione dell'ORUN